

“Due anni fa volevano farmi fuori”

Dice di essersi dato alla latitanza per sfuggire a chi lo voleva uccidere. Sostiene di aver subito un attentato orchestrato dalle cosche che volevano farlo fuori per fargli pagare la precedente collaborazione con la Dda reggina. Contengono spunti di notevole interesse investigativo le dichiarazioni del pentito "atto secondo" di Vittorio Jerinò, contenute nei verbali depositati dal pm Nicola Gratteri nel processo “Manigghia 2” Il deposito dei documenti ha aperto ufficialmente un nuovo capitolo della collaborazione del boss di Gioiosa Jonica.

Nel 1992 Jerinò, considerato il capo dell'Anonima sequestri della Locride, si era pentito e aveva rivelato retroscena e responsabilità in ordine a una serie di fatti di cronaca, a cominciare dal sequestro di Roberta Ghidini, la studentessa bresciana rapita nel novembre del 1981 e rilasciata dopo un mese senza pagamento del riscatto. Poi i lunghi anni di carcere prima di approdare a quella semilibertà interrotta volontariamente nell'estate del 2002. Uscito dal carcere torinese di Le Vallette non aveva più fatto ritorno.

E questo momento particolare della sua esistenza il pentito lo descrive passo dopo passo nelle dichiarazioni rese il 23 aprile scorso ai magistrati della Dda Nicola Gratteri e Barbara Zuin. Dice testualmente: “Perché ho interrotto la semilibertà? Nel pomeriggio del 24 giugno, mentre mi trovavo a Gioveno in provincia di Torino, ho subito un agguato mentre mi trovavo sul posto di lavoro da parte di uno sconosciuto, travisato con passamontagna. Su questo episodio ho già reso dichiarazioni all'autorità competente a Torino. Sono riuscito a scappare, mi trovavo nella parte alta della cittadina di Gioveno, sono rimasto per cinque giorni sulle montagne circostanti”.

Il collaboratore non ha dubbi nell'individuare la matrice di questo episodio. E per questo dichiara: «Senz'altro questo attentato si riferisce alla mia collaborazione intrapresa nel 1992... Non si spiega diversamente perché io a Torino non conoscevo nessuno, era da poco che usufruivo della semilibertà».

Quando il pm Gratteri chiede se qualcuno conosceva il suo indirizzo, Jerinò risponde: «Sì, l'indirizzo senz'altro è stato dato dal presidente del Tribunale di Locri, Tarzia nel processo Belcastrò+altri... Dovevo presenziare il giorno 23 o 24 luglio del 2002 dinanzi alla Corte d'assise di Locri».

Il pentito aggiunge che una volta subito l'attentato sceglie di non ritornare in carcere e finisce in un mare di guai: «Mi sono trovato tra l'incudine e il martello:.. ho subito questo agguato e giustamente mi dovevo guardare perché, ho detto io, qualcuno mi vuole fare fuori o per i precedenti, per la precedente collaborazione o per questo fatto... Mi dovevo guardare da tutti e non avevo soldi dopo dieci anni trascorsi in carcere ininterrottamente».

Separato dalla moglie, padre di tre figli, il boss di Gioiosa si vede costretto a ritornare a battere la strada del crimine. È il 20 agosto del 2002 quando insieme a due complici (il pentito fa i nomi di Pietro Galleria e Vincenzo Pisano) compie la rapina al distributore Esso di Riace Marina. Segue rapina all'ufficio postale San Costantino Albanese alla quale il collaborato sostiene di non aver preso parte direttamente: «Quella rapina non l'ho fatta io non ho preso parte all'azione, cioè non era neanche predisposta in quanto in un primo tempo io sono andato a fare la rapina e siccome ho visto che per me non c'era niente, in quanto l'ufficio postale sembrava un salone dove c'era solo un impiegato, la porta era aperta e sembrava un negozietto di generi alimentari di circa venti metri, io ho detto: qua non c'è neanche un euro, anzi forse ce lo c'è un euro qua...». Vittorio Jerinò,

all'inizio di questa settimana, ha preso parte a un sopralluogo effettuato dai magistrati Gratteri e Zuin nelle zone dove il collaboratore sostiene di aver nascosto armi ed esplosivo durante il periodo della sua latitanza trascorsa tra la Locride e la Puglia. L'argomento è trattato anche nelle dichiarazioni. Dice il collaboratore: «Nel settembre 2002 dove io ero latitante, nella zona dove praticamente mi trovavo, posso indicare i luoghi esatti anche se sono passati due anni... al riguardo di queste cose c'è una mitraglietta Uzi, un caricatore e un altro mitra... un altro caricatore, c'è un'altra mitraglietta che si trova praticamente a Pisticci, in quella zona lì, insieme al fucile».

Il pentito rivela anche di aver nascosto un ordigno: «... e dopo c'è una bomba già lo pronta che si trova vicino all'azienda Renda...c'è una casetta... dentro la cucina cioè una bomba già innescata praticamente con la miccia già pronta e si trovano anche targhe di auto».

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS